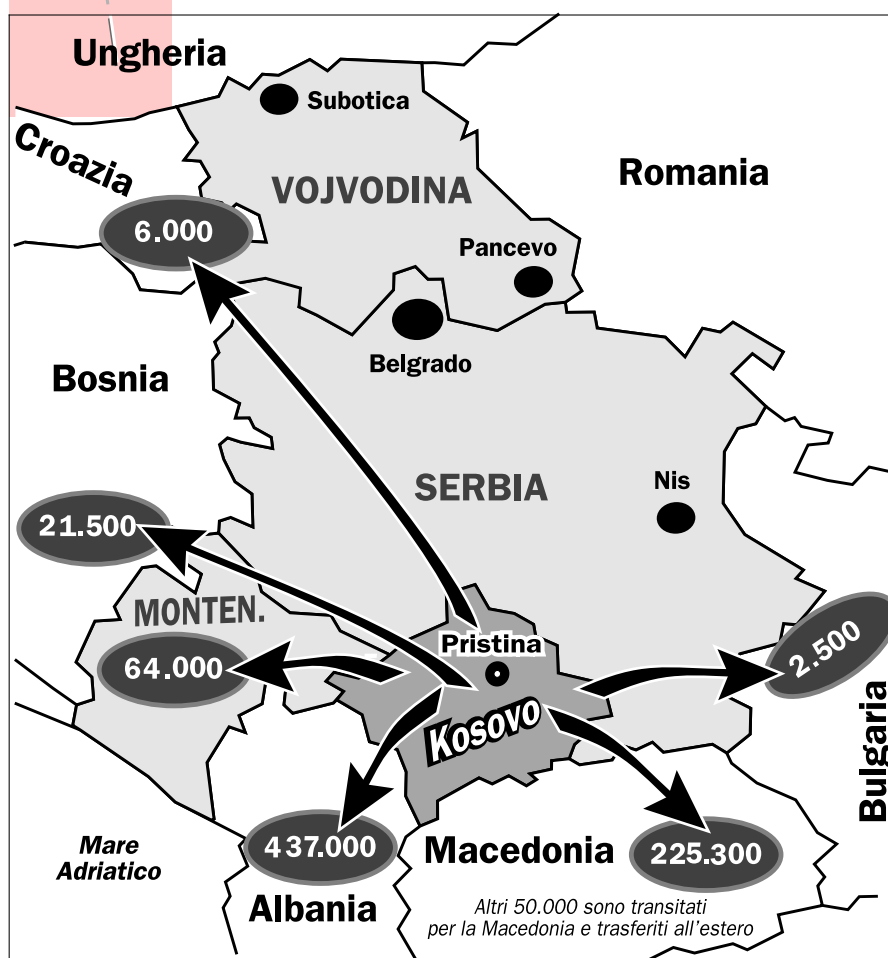


Un milione di kosovari in fuga

Si cerca l'intesa ma restano molti ostacoli sulla strada della pace



«Il diavolo si nasconde nei dettagli». Kofi Annan, il segretario generale dell'Onu, ha riassunto con questa immagine l'impatto della diplomazia dopo due mesi di frenetici incontri. Nonostante l'accordo di pace votato dai Sette Grandi più la Russia al G8 in Germania, tra Mosca e la Nato resta il contrasto sulla tregua. Eltsin chiede la fine dei raid come condizione sine qua non per trattare. La Nato vuole che Milosevic accetti le sue condizioni, a cominciare dal ritiro tota-

le e verificabile dal Kosovo. Le tre missioni dell'inviato russo Cernomyrdin, non hanno fino ad ora convinto il dittatore serbo alla resa. Milosevic ha accettato a parole i principi del piano del G8 ma è contrario al ritiro delle sue truppe dalla regione a maggioranza albanese e allo schieramento dei soldati Nato anche se l'Onu avesse il comando. Belgrado chiede di poter partecipare da protagonista alle trattative. La Nato ha respinto la richiesta: le 5 condizioni non sono negoziabili.

SEGUE DALLA PRIMA

PRIMA DI TUTTO...

che gli sta intorno. Spero che il giochetto dei numeri sia stato solo una debolezza di un militare jugoslavo che vuole fare carriera piuttosto che il segno della posizione reale di Belgrado.

Sul fronte del ritorno dei kosovari alle loro terre, penso che nessuno dovrebbe cedere: a meno che non si voglia giustificare e accettare la pulizia etnica e la vera filosofia di fondo che sta dietro a un regime che crede nella omogeneità razziale come obiettivo.

A questo proposito è ironico osservare come il presidente Milosevic sembri disposto ad accettare una presenza Onu: forse non sa il leader serbo che l'Onu si basa sulla accettazione della diversità come base della società umana. Il fondamento filosofico delle Nazioni Unite è proprio la celebrazione della diversità e la consapevolezza che la diversità non è una minaccia, ma la fonte stessa della evoluzione sociale e umana.

L'Onu, se vuole ancora chiamarsi così, non potrà gestire o amministrare un Kosovo controllato da chi rifiuta la stessa ragione d'essere della Istituzione internazionale. Per questo spero che il futuro ci offra un Kosovo jugoslavo «de jure», ma di fatto amministrato da altri. Solo così i rifugiati ritorneranno.

Se non vogliamo affossare l'Onu, ancora di più non chiediamogli di fare qualcosa dove potrebbe perdere la faccia oltre che l'anima. Non chiediamo cioè all'Onu di essere attore a tutti i costi. C'è un costo che potrebbe essere troppo alto.

Si può trovare un'intesa sulle modalità della presenza internazionale in Kosovo che il G8 ha accettato, solo se Belgrado accetta di ritirarsi di buon viso e di non mantenere nessuna presenza in uniforme nella provincia che Tito dichiarò autonoma. Una accettazione di non interferenza militare di Belgrado in Kosovo permetterebbe una libertà di manovra maggiore nel negoziare il tipo di presenza militare straniera in quei territori.

La missione Cernomyrdin a Belgrado ha fatto muovere un po' il leader serbo nella direzione della dichiarazione del G8. Al tempo stesso il consigliere diplomatico di Schröder, Michael Steiner, grande esperto dei Balcani, ha dichiarato che occorreranno almeno due settimane per superare le divergenze che ancora esistono tra la Nato e Mosca e per portare Belgrado «a quel livello di vulnerabilità che lo costringerà ad accettare le nostre richieste». La posizione del nostro presidente del Consiglio ha anche stimolato il dibattito diplomatico su ciò che - nel gergo degli addetti - si chiama «sincronizzazione», come sincronizzare cioè tutti questi elementi del pacchetto negoziale: l'inizio del ritiro jugoslavo dal Kosovo, l'arresto temporaneo dei bombardamenti Nato, l'adozione di una risoluzione Onu e l'inizio del dispiegamento della forza internazionale in Kosovo.

In questa direzione vanno, credo, i suggerimenti di D'Alema che giustamente dice che da sola l'Italia non può decidere quando fermare i bombardamenti Nato. Il ruolo attivo del nostro primo ministro è tanto più importante se è vero che esiste un ruolo del nostro Paese nel futuro della gestione dei Balcani del Sud nel dopoguerra. Le sue mosse diplomatiche di oggi potrebbero rivelarsi quantomai utili quando si dovrà discutere e procedere con la ricostruzione non solo dei paesi e delle infrastrutture ma anche della sicurezza del Kosovo e dell'equilibrio della regione. La politica di D'Alema vista dal di fuori appare non più quella di una Italia del passato sempre alla ricerca di una imparzialità impossibile - e operativamente inutile - e conseguentemente di una inaffidabilità quasi totale, ma piuttosto quella di coraggio politico e di chiarezza di posizione (siamo alleati Nato a tutti gli effetti e non a mezzo servizio; sulla pulizia etnica non si può essere imparziali; va sostenuto il ruolo dell'Onu fino all'impossibile) ben sapendo che anche tra alleati ognuno mantiene la sua individualità.

GIANDOMENICO PICCO



•24 MARZO
Alle 20.06 missili attacco alla Serbia: missili Tomahawk sono lanciati dagli aerei B52 e dalle portaerei «Foch» (Francia), «Theodore Roosevelt» (Usa) e «Invincible» (Gb) di stanza nell'Adriatico.

•25 MARZO
La Nato annuncia di avere raggiunto l'80% dei suoi obiettivi.

•26 MARZO
Manifestazioni a Scopje contro le ambasciate di Usa, Gran Bretagna e Germania. Due Mig29 abbattuti mentre violavano lo spazio aereo della Bosnia.

•30 MARZO
La Russia prova a mediare: fallimento dell'incontro fra Milosevic e Primakov.

•31 MARZO
Cattura di 3 soldati americani ai confini con la Macedonia.

•1 APRILE
La Tv serba diffonde le immagini dell'incontro tra Milosevic e Rugova il leader moderato kosovaro. Missione del Vaticano: Monsignor Tauran.

•23 APRILE
Il centro di Belgrado è colpito dai missili.

•6 APRILE
Milosevic propone un cessate il fuoco unilaterale all'Uck.

•8 APRILE
L'esercito jugoslavo chiude per due giorni le frontiere con Macedonia e Albania.

•10 APRILE
Rivelazioni dell'operazione «Ferro di cavallo», il piano strategico di Milosevic che consiste nell'inversione dell'equilibrio demografico nel Kosovo espellendo i kosovari.

•11 APRILE
In pieno centro di Belgrado viene assassinato Slavko Curuvija.

•12 APRILE
Rugova è ostaggio di Milosevic: testimonianza della giornalista tedesca Renate Flottau che ha trascorso sei giorni clandestinamente in casa del leader kosovaro.

•13 APRILE
La Nato riconosce di aver bombardato per errore un treno di passeggeri in Serbia. Chiesto un rinforzo di 300 aerei per intensificare gli attacchi.

•15 APRILE
Per la seconda volta la Nato sbaglia bersaglio e bombarda una colonna di rifugiati causando la morte di 60 persone.

•19 APRILE
Nel venticinquesimo giorno di bombardamento 6000 missioni aeree.

•20 APRILE
Si ferma l'esodo dei rifugiati: Nato, Onu e le organizzazioni umanitarie lanciano l'allarme: la pulizia etnica continua.

•29 APRILE
Il dissenso politico esplose a Belgrado: il primo ministro jugoslavo, Momir Bulatovic destituito dalla sua carica il vice premier Vuk Draskovic a causa delle sue dichiarazioni contrarie alle posizioni dell'esecutivo. Subito dopo si sono dimessi dal governo tre ministri appartenenti alla stessa formazione politica di Draskovic.

•6 MAGGIO
Ibrahim Rugova a Roma. Il leader moderato kosovaro ottiene il permesso da Milosevic di lasciare Pristina e arriva nella capitale con un aereo messogli a disposizione dal governo. L'Italia in quell'occasione fa presente ai suoi alleati che non si tratta di un «fatto umanitario», ma di un vero e proprio evento politico.

•7 MAGGIO
Pace più vicina, dopo la riunione del G8 a Bonn. La Russia dice sì ad una forza militare e civile nel Kosovo e Milosevic si dice pronto ad accettare una missione Onu purché sia dotata di armi di auto-difesa e non offensive. Al Petesberg di Bonn si definiscono i sette punti che diventeranno la posizione ufficiale delle Nazioni Unite.

•9 MAGGIO
Pace più difficile. La Nato bombarda per errore l'ambasciata cinese a Belgrado. Due morti e quattro feriti, a Pechino decine di migliaia di manifestanti hanno assaltato l'ambasciata americana e quella inglese, la Cina respinge le scuse: «È un crimine di guerra e come tale deve essere punito».

•15 MAGGIO
Strage di profughi a Korisa. I serbi accusano la Nato di aver provocato la morte di cento kosovari e il ferimento di altre cinquantotto, lanciando missili su un accampamento nel sud del Kosovo. L'ennesima strage di civili provoca la durissima condanna di Mosca e un raffreddamento dell'iniziativa diplomatica.

Oggi il 60% di kosovari è uscito dal proprio paese



DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Trattare con Milosevic? E con chi altri? La pace non si fa, appunto, che con il nemico. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, a due mesi dall'inizio della guerra della Nato contro la Repubblica jugoslava, non ha alcun dubbio e conferma una verità indiscutibile. «Non avrebbe alcun senso - ha detto ieri - cercare altri interlocutori perché vi sono momenti della Storia in cui si deve trattare con chi è in carica e non con chi si desidererebbe al suo posto». L'Alleanza, in fin dei conti, resa o accordo con Belgrado, dovrà sedersi al tavolo avendo come interlocutore l'uomo che governa la Serbia e contro il quale è stata iniziata una battaglia con l'obiettivo della difesa dei diritti umani e dei valori occidentali. L'ammissione di Schröder è uno degli elementi che può aiutare a stendere un bilancio dell'operazione «Allied Force» nel momento in cui il bel tempo sta favorendo nuove terribili ondate di bombardamenti sulla Rfj, con il contorno dei gravi errori, ultimo quello, clamoroso, contro una caserma controllata dai guerriglieri dell'Uck, e quando la diplomazia sta provando, sotto traccia, a chiudere il testo

«Ma la Nato dovrà accordarsi con Milosevic»

Posizioni diverse nell'Alleanza. Schröder: trattare con il leader serbo

di una risoluzione del Consiglio di sicurezza che metta Milosevic politicamente «con le spalle al muro» costringendolo ad accettare le famose cinque condizioni della comunità internazionale.

La dichiarazione del cancelliere ha sgomberato il campo da tentazioni estreme che sono sempre state presenti all'interno dell'Alleanza. La posizione britannica, quella tipicamente da «falco» che ha assunto Tony Blair, è una di queste tentazioni radicali. Ma non ha trovato finora grandi proseliti tra gli alleati. Il ministro degli esteri, Robin Cook, è dovuto correre l'altro giorno a Washington per far credere

IL FALCO BLAIR
Il leader britannico spinge per l'intervento di terra ma gli altri frenano

che tra il Regno Unito e gli Usa c'è piena consonanza, anzi l'unità più assoluta nei riguardi delle modalità di svolgimento della guerra. Tuttavia, anche la Casa Bianca è riluttante di fronte alle fughe in avanti di Londra cui stanno ormai stretti i sessanta giorni di campagna aerea e che vorrebbe passare a menare le mani sul campo. Da quest'orecchio Clinton non ci sente sebbene il Pentagono si sia lasciato sorprendere da qualche sfumatura quando è stata fatta circolare una valutazione sull'insufficienza dei raid: non stanno dando tutti i risultati previsti. Anche Germania, Italia e Grecia sono decisamente contrarie all'ipotesi dell'invasione. Dunque?

Dunque, un bel nulla. Lo ha ribadito ieri il portavoce della Nato, Jamie Shea, il quale ha affermato che la strategia dell'Alleanza non è entrata in una fase di cambiamento. La boa dei due mesi è aggirata senza clamorosi annunci. «Nessu-

no - ha dichiarato alla conferenza stampa di ieri pomeriggio - ha chiesto di ripensare gli obiettivi dell'Alleanza». Abbattere la dirigenza di Belgrado, a principi da Milosevic non è mai stato tra gli obiettivi della guerra. Secondo Shea, l'Alleanza è «solida come una roccia» e nessuno ha suggerito sinora una politica opposta. È vero, invece, il fatto che la Nato si appresta ad intensificare la presenza ai confini del Kosovo, in Albania ed in Macedonia. Lo scopo è di non farsi trovare impreparati nel momento in cui la cessazione del conflitto imporrà l'ingresso delle forze civili e di sicurezza incaricate di scortare il rientro dei profughi nella regione. Il Consiglio atlantico esaminerà laprossima settimana il piano sulle truppe della forza di pace preparato dal generale italiano Guido Venturoni, presidente del Comitato militare. Il piano dovrebbe prevedere la partecipazione di almeno 28

SOLDATI AI CONFINI
La Nato intensifica la presenza di truppe in Albania e Macedonia

mila uomini ma il suo numero dovrebbe aumentare sino a raggiungere, con ogni probabilità, la cifra di 50 mila unità. Il primo nucleo di questa forza si trova già dislocato in Macedonia: si tratta di 12 mila uomini e che entro la fine di giugno saranno portati a 16 mila.

La Nato pensa anch'essa al dopo. Evidentemente i segnali di pace, nonostante uno stallo nel lavoro del trio Cernomyrdin-Talbot-Athsaari, si intensificano. Lo stesso portavoce, Shea, da più giorni insiste su informazioni riservate che giurano sull'indebolimento politico di Milosevic, sulla crescente dissenso interna, nel gruppo diri-

gente e nell'opinione pubblica jugoslava, che potrebbe spingere, a detta della Nato, a fare accettare al leader serbo le cinque condizioni prima della sospensione dei bombardamenti. Sembra di capire che al di là del ritorno che la Nato ripete ogni giorno sulla necessità che Milosevic si pieghi alle richieste della comunità internazionale, ci sia anche dentro l'Alleanza la convinzione che qualcosa si stia muovendo per mettere fine al conflitto. Una serie di aperte differenziazioni, pur nella riaffermazione dell'unità di comportamento nelle decisioni da prendere, spingerebbero gli alleati a sostenere con maggior convinzione la possibilità di un'intesa politica per rendere operativa la risoluzione dell'Onu. I raid continueranno ma Solana non vedrebbe l'ora di ordinare al generale Clark di lasciare gli aerei a terra prima che maturi una piumarcata divisione tra i paesi alleati.

